

Yeshua nella riflessione di Elia Benamozegh

Tra gli ebrei studiosi del cristianesimo Rav Elia Benamozegh (1823-1900) merita senz'altro un posto di primo piano. Vissuto in un secolo in cui era particolarmente accentuata l'opposizione fra il cristianesimo e l'ebraismo, egli ebbe il coraggio di andare al di là delle contrapposizioni che apparivano insuperabili per cercare le vie di una conciliazione tra ebrei e cristiani, a partire proprio dalla consapevolezza dell'ebraicità di Gesù e dei suoi primi discepoli. In un isolamento pressoché totale egli si immerse nello studio dei testi neotestamentari - cosa a quel tempo già di per sé eccezionale - riconoscendovi pensieri e valori profondamente radicati nell'ebraismo, pur se trasmessi in un codice culturale e linguistico anche molto lontano dal contesto in cui erano nati. Alcune delle sue riflessioni soltanto negli ultimi anni hanno iniziato ad essere prese in considerazione e in molti casi hanno trovato conferma negli studi più recenti.

Nella prefazione a *Morale juive et morale chrétienne*¹ Benamozegh ricorda il momento in cui prese la decisione di rispondere al quesito posto dall' "Alliance Israélite Universelle": «Investigare quali siano, sia dal punto di vista dei dogmi religiosi che da quello della morale, gli elementi che la religione ebraica ha trasmesso alle religioni che l'hanno seguita». Il piano dell'opera che aveva tracciato sarebbe stato articolato in quattro parti: una relativa al dogma, una relativa al culto, una alla morale e una alla storia. Nella parte relativa al dogma avrebbe trattato la Trinità, l'Incarnazione e l'Abolizione della Legge. Nella parte relativa al culto avrebbe trattato tutto ciò che, avendo un'origine evangelica, poteva essere ricondotto a fonti ebraiche. La storia avrebbe avuto come perno la vita di Gesù.

¹ E. Benamozegh, *Morale ebraica e morale cristiana*, Marietti, Genova 2017.

Questo piano Benamozegh riuscì a realizzarlo solo in parte: *Morale juive et morale chrétienne* venne pubblicato a Parigi nel 1867, *L'origine des dogmes chrétiens*² rimase inedito per 140 anni e fu pubblicato in traduzione italiana solo nel 2002 e nell'originale nel 2011, mentre le altre due parti non vennero scritte.

Non abbiamo dunque la progettata *Vita di Gesù*, ma abbiamo un'opera intitolata *Storia degli esseni*³, pubblicata nel 1865, con la quale egli aveva voluto raffigurare quell'ebraismo messianico e mistico che ha costituito l'orizzonte spirituale della vita, dell'insegnamento e della missione di Yeshua. Inoltre innumerevoli sono le riflessioni e gli spunti presenti anche in altre sue opere che ci permettono di ricostruire con buona determinazione il suo pensiero sul Nazareno. Contrariamente a quanto spesso viene affermato, Benamozegh non riteneva che Yeshua costituisse il principale problema del rapporto tra ebrei e cristiani: la principale difficoltà derivava dalla pretesa abolizione della Torah da parte del cristianesimo. Una volta risolto questo punto anche le altre divergenze dogmatiche avrebbero potuto essere chiarite tenendo conto della loro derivazione dalla mistica ebraica, che Benamozegh riteneva molto antica e non creazione medioevale come più tardi si sarebbe sostenuto.

Un elemento fondamentale per comprendere tutta la vicenda di Yeshua è dato secondo Benamozegh dalla situazione storica e spirituale che era presente in quegli anni in *Ereṣ Israel*: vi era diffusa un'intensa attesa messianica, nella convinzione che l'*olam ha-zeh*, questo mondo di ingiustizia e sofferenza, stesse per finire e che la venuta dell'*olam ha-bah*, il mondo a venire, fosse imminente. Secondo una convinzione presente soprattutto tra i farisei, nell'era messianica i misteri della Torah, conosciuti e trasmessi fino ad allora solo in cerchie molto ristrette, sarebbero stati rivelati. Ma sull'avvento di tale età i pareri erano discordi: mentre per Yeshua e i suoi seguaci essa era già iniziata, per altri gruppi invece no, e questa divergenza secondo Benamozegh sarebbe stata all'origine di molte controversie e discussioni.

La profonda conoscenza dei testi evangelici gli consentiva di riconoscere in essi tematiche ed espressioni proprie della mistica. Si pensi ad esempio a quei passi in cui Yeshua cita i misteri del Regno dei cieli (Mt 13,11; Lc 8,10) o a quello in cui egli dice: «quello che vi dico nelle tenebre, ditelo nella luce e quello che ascoltate all'orecchio, predicatelo sui tetti» (Mt 10,27). Proprio questa volontà di rivelare ciò che fino a quel momento era stato scrupolosamente tenuto segreto avrebbe provocato l'opposizione di molti farisei, i quali temevano che la rivelazione di tali misteri potesse dar luogo ad equivoci ed errate interpretazioni tali da intaccare il dogma dell'unicità divina.

² Id., *L'origine dei dogmi cristiani*, Marietti, Genova 2017.

³ Id., *Storia degli esseni*, Marietti, Bologna 2018.

I farisei si contrapponevano a lui anche su questioni riguardanti la *Halakhah*, in un momento in cui essa era in fase di elaborazione. Benamozegh invitava a distinguere tra queste discussioni, certamente anche aspre, ma frequenti e consuete nei dibattiti dell'epoca, e l'accentuazione dei caratteri negativi dei farisei derivata da pesanti pregiudizi antiggiudaici sviluppatisi successivamente nelle complesse fasi redazionali dei testi.

In vari passi delle sue opere, e soprattutto in *Morale juive et morale chrétienne*, Benamozegh compie un'appassionata difesa dei farisei, sottolineandone la profonda spiritualità e la elevatezza della morale, alla cui scuola Yeshua si era formato. Egli infatti condivideva con loro anche dei punti fondamentali quali la concezione di un Messia celeste, la fede nell'immortalità dell'anima e nella resurrezione dei corpi, e la credenza nell'esistenza degli angeli.

Benamozegh mette in evidenza, in particolare ne *L'origine des dogmes chrétiens*, come gli appellativi dati a Yeshua nell'elaborazione teologica cristiana derivino dalla mistica ebraica, anche se poi per una serie di vicende storiche e culturali sono stati fraintesi fino al punto di trasformare il Messia di Ha-Shem in Ha-Shem.

In capitoli molto densi del suo libro, intitolati «La Trinità», «Lo Spirito Santo», «Caratteri dello Spirito Santo», «Rapporti dello Spirito con il Figlio», «Le Persone», «Il Verbo e i suoi modelli cabbalistici», «Rapporti del Verbo con il Padre e con lo Spirito», «Simbologia del Verbo», Benamozegh riconduce al contesto della mistica ebraica tutti gli appellativi più caratteristici che la dogmatica cristiana ha attribuito a Cristo.

Nella figura del Messia egli intravede la *Sefirah* Yesod, che è il fondamento di tutto ciò che esiste nella realtà terrena, a cui corrisponde in quella celeste la *Sefirah* Tiferet, che si trova al centro dell'albero sefirotico, ossia di quelle correnti di energia che da En Sof si dispiegano triadicamente in tutti i mondi, in modo che l'Infinito possa entrare in molteplici e infinite relazioni con le realtà finite.

Tiferet secondo Benamozegh offre la chiave interpretativa di tutta una serie di espressioni riferite a Cristo che possiamo trovare nei testi neotestamentari. Egli ad esempio cita un passo della *Lettera ai Colossesi*: «Egli è l'immagine del D. invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui sono stati creati tutti gli esseri nei cieli e sulla terra, i visibili e gli invisibili: Troni, Signorie, Principati, Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui; egli esiste prima di tutti loro e tutti in lui hanno consistenza» (Col 1,15-18). Tiferet nella mistica ebraica è il Figlio, il Logos, è Via, Verità e Vita, è l'Agnello, è lo Sposo che si incarna in Malkhut, la Figlia, la Sposa.

L'eterna incarnazione di Tiferet in Malkhut è il modo ebraico di intendere tale concetto che ha poi ricevuto uno sviluppo di grande rilevanza nel cristianesimo.

Scrivi Benamozegh: «L'ebraismo, l'abbiamo detto, riconosce anch'esso un Verbo (Tiferet, Logos); lo chiama, per di più Legge, Torah; crede alla sua incarnazione nella Malkhut, la Torah *she-be-al-peh*, la Tradizione; e questo Verbo o Torah disceso tra noi, maestro, consigliere, guida dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti, delle nostre azioni ha per missione di cancellare a poco a poco le stigmate dell'antica schiavitù, di riparare il peccato del primo uomo»⁴. Mentre per i cristiani la redenzione è opera del Logos, incarnato nel Messia, ed è avvenuta una volta per tutte, per l'ebraismo, che riconosce anch'esso un Logos incarnato nella Torah orale e scritta, essa è compiuta a poco a poco sotto la sua guida, attraverso la sua capacità di «aprire la mente e il cuore agli insegnamenti, alle esortazioni, alla luce e al calore che emanano dalla parola divina, affinché tutto l'interno dell'uomo si trasformi e che lavori egli stesso, sotto l'occhio e sotto la mano di Dio, alla sua propria salvezza»⁵. L'idea di incarnazione del Verbo ha dunque radici ebraiche, anche se ha poi avuto elaborazioni molto diverse e ha subito cambiamenti molto profondi quando si è sviluppata in ambienti condizionati dalla cultura e religiosità del mondo pagano.

In *Morale juive et morale chrétienne* Benamozegh mette bene in evidenza come la morale ebraica autentica sia espressa nelle migliaia di pagine del Talmud, del Midrash e anche dello Zohar. Egli sottolinea come di tutti gli elementi che hanno contribuito al trionfo del cristianesimo nei tempi antichi e moderni il più importante sia la sua morale. Ma essa da dove proviene? Partendo da questo interrogativo il Rabbino ribadisce come essa sia fortemente radicata in quella ebraica. Egli sottolinea come per la morale cristiana era stata di fondamentale importanza l'abolizione della Legge. Proprio tale abolizione aveva costituito da subito il punto maggiore di rottura fra ebraismo e cristianesimo. Come era stato possibile questo?

Yeshua non aveva abrogato la Torah⁶ e si era sentito inviato soprattutto alle pecore smarrite della Casa d'Israele. Chi invece fu responsabile di tale passo fu Shaul/Paolo, il quale nella sua missione verso i gentili proclamò il primato della fede: in questo Benamozegh è condizionato dall'interpretazione del pensiero paolino propria del suo tempo e che in questi ultimi anni è stata da molti rivista.

⁴ Id., *Morale ebraica e morale cristiana*, cit., 52.

⁵ *ivi*, 52-53.

⁶ «Non pensiate che io sia venuto ad abolire la Torah e i Neviim. Non sono venuto ad abolirli ma a diffonderli nella loro pienezza. Amèn infatti vi dico che finché non passeranno i cieli e la terra, neppure una *yod* o un *taam* saranno cancellati dalla Torah, fino al compimento di tutte le cose. Perciò chi scioglierà la più piccola delle *miswot* e insegnerà così agli uomini, sarà il più piccolo nella *Malkhut ha-shamayim*, chi invece le farà e le insegnerà sarà chiamato grande nella *Malkhut ha-shamayim*» (Mt 5,17-19).

Benché nel libro Benamozegh usi anche toni polemici nei confronti di alcuni aspetti della morale cristiana (in particolare della sua epoca) ciò non gli impedisce di riconoscerne il valore: «Mille generazioni si sono riparate sotto il suo tetto ospitale; mille sofferenze, mille dolori vi hanno trovato un sollievo quasi divino; mille virtù si sono sparse per il mondo, comunicando dappertutto il coraggio di fare il bene e il terrore di fare il male; mille genii hanno chinato la fronte davanti ad essa: inchiniamoci anche noi davanti a questo capolavoro di un pugno di ebrei, davanti a questo ramo del grande albero d'Israele innestato sul tronco dei gentili»⁷.

Benamozegh dimostra con una serie di esempi illuminanti come pressoché tutti gli insegnamenti di Yeshua, parabole comprese, siano profondamente radicati nell'ebraismo. La bella pagina evangelica sulle Beatitudini, molto spesso spiegata in chiave di contrapposizione con gli insegnamenti della Torah, trova invece una ricca serie di riscontri nella Tradizione più antica e nella voce dei grandi Maestri di Israele, sui quali avevano lasciato una profonda impronta gli insegnamenti dei farisei. L'umiltà, la carità, la giustizia, l'amore per i peccatori, il rispetto della vita, il perdono, la fiducia in D. emergono così in pagine molto belle e ricche di una profonda spiritualità.

Si veda ad esempio la parabola di R. Shimon bar Yohai che richiama quella evangelica della pecorella smarrita e che esprime la predilezione divina per i gentili che abbandonano i loro errori: «Un padre di famiglia aveva un gregge che andava ogni giorno a pascere ai campi e ritornava la sera. Una volta un capriolo si unì al gregge e non volle separarsene. Le pecore furono condotte all'ovile e il capriolo le seguì. La mattina le ricondussero ai campi, e il capriolo fece lo stesso. Di modo che il padre di famiglia concepì per il capriolo un grande amore: non si allontanava mai dai suoi servi senza raccomandar loro di lasciar pascere il capriolo finché voleva, di non batterlo e di non maltrattarlo; e la sera, rientrando, voleva dargli lui stesso da bere. I suoi servi gli dissero un giorno: “Padrone, hai tanti caproni, tante capre ed agnelli; perché questa preferenza per il capriolo?” Il padre di famiglia rispose loro: “I caproni, le pecore e gli agnelli non fanno nulla che non sia insito nella loro natura. E' la natura che li ha destinati a pascere il giorno nei campi e a rientrare all'ovile la sera. Ma la dimora dei caprioli è la foresta. Come potrei non amare quest'animale che ha rinunciato alla sua foresta, ai suoi grandi sentieri, ai suoi vasti terreni, alla sua libertà, alle sue compagne, per venirsi a racchiudere nel mio ovile?”»⁸.

Tale parabola esprime l'apertura d'Israele verso l'umanità - altro tema molto caro a Benamozegh - e dimostra come sia errata la convinzione ancora oggi così radicata che per primo il

⁷ E. Benamozegh, *Morale ebraica e morale cristiana*, cit., 69.

⁸ *ivi.*, 173-174.

cristianesimo abbia partorito l'apertura missionaria verso le genti. Tale apertura non era in contrasto con l'ebraismo, ma al contrario costituiva la realizzazione degli ideali presenti nella Torah e soprattutto nei profeti. Poiché Ha-Shem è il Creatore dei cieli e della terra, il Messia d'Israele non può non essere anche il Messia dell'umanità.

In conclusione vogliamo sottolineare che Rav Elia Benamozegh non è stato solo uno dei primi studiosi a riconoscere l'ebraicità del Gesù della storia, ma è anche un pioniere dei territori ancora inesplorati della ebraicità del Cristo della fede. Egli conosceva la storia quasi bimillenaria dell'antigiudaismo cristiano, ma era animato da *emunah*/fede, *tiqwah*/speranza e *ahavah*/carità: fede in Ha-Shem, speranza nel compiersi della Sua volontà, amore per Israele e per l'umanità. Egli attendeva dunque con fiducia il «ritorno del cuore dei figli ai loro padri e di quello dei padri ai loro figli» (Mt 3,24).

